

Affaire Markiv: lettera-appello a Ursula von der Leyen e Didier Reynders

Sig.ra Ursula von der Leyen, Presidente della Commissione europea
Sig. Didier Reynders, Commissario alla Giustizia

Sig.ra Presidente della Commissione,
Sig. Commissario alla Giustizia,

Ci rivolgiamo a Lei, Presidente della Commissione e a Lei, Signor Commissario alla Giustizia per il verdetto a dire poco incredibile pronunciato dalla Corte di Assise di Pavia nei confronti del cittadino italo-ucraino Vitaly Markiv.

Vitaly Markiv è stato condannato, nel primo grado di giudizio, a 24 anni di carcere per l'omicidio del foto-reporter Andrea Rocchelli e del suo interprete, l'attivista politico e oppositore del regime putiniano Andrei Mironov, e per il ferimento del giornalista francese William Roguelon.

Il processo si è svolto in un clima profondamente anti-ucraino, con ricostruzioni “logiche” fondate su dicerie e pregiudizi, senza che gli inquirenti abbiano mai ritenuto di dover recarsi sul luogo del delitto.

Vitaly Markiv era il colpevole ideale. È un immigrato. Per di più fortunato: ha ottenuto la cittadinanza italiana, essendo cresciuto nel nostro Paese con la famiglia. Nel racconto giornalistico, che quello giudiziario ha adottato e amplificato, è diventato subito ufficialmente un “nazista ucraino”, un “benderista” così come sono stati dipinti per decenni dalla propaganda sovietica i patrioti ucraini e così come sono tuttora percepiti da parte della sinistra italiana, nonché ormai anche dai populistici della Lega di Salvini e dei 5Stelle di Casaleggio e Grillo.

Vitaly Markiv è stato un militante della Rivoluzione della Dignità, dell'Euromaidan. Grazie alla sua conoscenza dell'italiano e alla sua disponibilità è diventato in quei mesi un punto di riferimento prezioso per molti dei giornalisti della penisola che seguivano quell'evento storico. In seguito all'occupazione del Donbas da parte delle forze russe e dei loro alleati locali, si è arruolato nella Guardia Nazionale Ucraina ed è stato mandato a difendere una postazione sul fronte – un'antenna televisiva su una collina vicino alla città di Sloviansk.

Tra gli oltre 140 soldati dell'Esercito Ucraino e membri della Guardia Nazionale che difendevano questa postazione era l'unico militare ad avere la doppia cittadinanza italo-ucraina e a poter venire in Italia. Ed proprio durante la prima visita dopo molti anni a sua madre che vive in Italia che è stato arrestato e poi processato.

La “prova” di questo processo è una intervista pubblicata dal Corriere della Sera il 25 maggio del 2014, il giorno dopo l'uccisione di Rocchelli e Mironov, che è presentato come una sorta di rivendicazione del delitto, e che in realtà è una conversazione di Markiv con due giornalisti, che della conversazione danno versioni diverse; peraltro, uno dei due giornalisti, l'unico che gli era amico, in seguito a questo duplice omicidio ha continuato a frequentare Markiv, fino a chiedergli di procurargli un giubbotto antiproiettile, che Markiv gli fece avere.

Le incongruenze e le assurdità del processo e della condanna di primo grado, senza attenuanti generiche, sono state tante e tali che anche a farne un breve sommario si rimane sgomenti.

Come i suoi colleghi della Guardia Nazionale, Markiv era armato di un AK47 la cui portata utile è di 400 metri, la portata massima di 800 metri. La postazione ucraina era distante 1700 metri dal luogo dove sono stati uccisi Mironov e Rocchelli.

È quasi impossibile da una tale distanza distinguere una persona, e più ancora comprendere se sia un militare o un civile e dunque uccidere deliberatamente qualcuno individuato come un giornalista: perché questo è ritenuto il movente dell'omicidio.

I fori dei proiettili in uscita e in entrata sull'auto, con la quale i giornalisti sono arrivati sul luogo del delitto, dimostrano che gli spari provenivano dal basso verso l'alto. Le forze ucraine erano dispiegate in cima alla collina sulla quale si trovava l'antenna televisiva, mentre le forze filo-russe erano dispiegate nella pianura vicina. Gli ucraini non avrebbero, pertanto, mai potuto sparare dal basso in alto.

Gli inquirenti non hanno mai indagato sulla parte russa e filorussa presente in loco al momento della tragedia, nonostante la zona fosse all'epoca dei fatti sotto il loro controllo.

Nelle motivazioni della sentenza viene anche affermato che “la fazione ucraina è responsabile di ulteriori attacchi che con analoghe modalità coinvolsero altri giornalisti” con riferimento a un documento dell'OSCE, che dice esattamente il contrario e cioè che di questi attacchi ai giornalisti erano responsabile le fazioni pro-russe nel Donbas e in Crimea.

Durante il processo non è emersa nessuna prova certa della colpevolezza dei militari ucraini in generale o di Vitaly Markiv in particolare. La Corte non ha dato nessun valore alla testimonianza di Andrei Mironov, che prima di morire aveva parlato in un video registrato dal fotografo sopravvissuto Roguelon “di fuoco incrociato, di qualcuno che spara da vicino e di un mortaio presente nelle vicinanze”.

La Corte ha rigettato l'istanza di sopralluogo sul monte Karachun formulata dalla difesa di Markiv, per “il tempo trascorso e per l'esistenza di una situazione di conflitto ancora in atto”, mentre il conflitto nella zona di Sloviansk è finito da oltre cinque anni e, a ogni modo, la distanza tra la collina e il luogo dove hanno trovato la morte le due vittime non è modificata nonostante il tempo trascorso.

Un documento presentato dal pubblico ministero nell'udienza del 15 marzo 2019, e dimostratosi falso, non è stato escluso dal fascicolo dell'accusa. Questo documento è un fotomontaggio pubblicato dal noto sito di propaganda russa “La primavera russa” (Russkaja Vesna) per screditare i testimoni ucraini.

Durante le indagini e le udienze del processo non è stata garantita la partecipazione di un traduttore professionale ucraino-italiano, causando errori grossolani di traduzione.

E – cosa letteralmente incredibile – le motivazioni della sentenza nel definire il contesto del conflitto in Donbas parlano di “una guerra civile in atto dove gli insorti ucraini avevano conquistato la limitrofa collina”, che “i fatti si verificarono il 24 maggio 2014 ... a seguito

della dichiarazione di indipendenza da parte dell'Ucraina", confondendo le manifestazioni del Maidan con l'indipendenza del Paese avvenuta nel 1991.

Queste sono solo alcune delle "incongruenze" che hanno contraddistinto questo inquietante processo. L'ipotesi che Rocchelli o Mironov siano stati coinvolti in uno scontro tra le forze ucraine e le milizie separatiste non è mai stata presa neppure in considerazione – ipotesi più che plausibile trovandosi in una zona di combattimenti – e ancora meno l'ipotesi che a sparare contro di loro siano stati i separatisti filo-russi. La loro morte "doveva" essere un omicidio volontario e "doveva" avere un colpevole ucraino, come affermato dal pubblico ministero durante la sua requisitoria finale.

Non confidando che cambi il clima generale che ha condizionato lo svolgimento del processo in primo grado, temiamo che il processo in appello riproduca il totale inganno che ha portato alla condanna a 24 anni di Vitaly Markiv e non al riconoscimento della sua innocenza e della sua totale estraneità ai fatti e all'individuazione dei veri responsabili della morte di Andrei Mironov e di Andrea Rocchelli.

Riteniamo che di fronte al rischio di vedere riprodotto il gravissimo atto di mala giustizia di cui è stato vittima Vitaly Markiv, le più alte autorità dell'Unione non possano rimanere inerti. Per queste ragioni Vi chiediamo Signora Presidente della Commissione, Sig. Commissario, di adoperarvi perché il processo d'appello sia seguito con la massima attenzione, attraverso la presenza in tutte le udienze di osservatori della Commissione europea.

Con viva speranza, Vi preghiamo di gradire i nostri più cordiali saluti.

Benedetto Della Vedova
(segretario di +Europa)